

Giacinto Siciliano Direttore casa di reclusione di Milano Opera

Roma 20 novembre 2015

Buon giorno a tutti.

Ringrazio Prison Fellowship e Marcella Reni per la possibilità che mi ha dato di essere oggi qui a raccontare l'esperienza della casa di reclusione di Milano Opera, la più grande casa di reclusione italiana con oltre 1300 detenuti la maggior parte dei quali condannati per gravi reati anche di criminalità organizzata, chiamati a scontare pene molto lunghe, in molti casi anche oltre i 30 anni se non addirittura la pena di uno o più ergastoli. Pene a vita o quasi che non aiutano un percorso di cambiamento limitando fortemente le possibilità di reinserimento concreto nella società in linea con le finalità della nostra Carta costituzionale.

Prima di entrare nel merito dell'esperienza ritengo necessario svolgere alcune considerazioni sul piano degli autori di reato, delle vittime, degli operatori penitenziari chiamati a lavorare con i condannati in un processo di "rieducazione"

Considerazioni non sempre strettamente giuridiche che si muovono sul piano dell'esperienza concreta, della quotidianità, delle prassi operative ma che consentono di inquadrare compiutamente la portata dell'intervento effettuato. Con un occhio chiaramente spostato sugli autori dei reati e sul significato che un progetto di incontro con le vittime ha avuto nella loro gestione interna, nella definizione di possibili percorsi individuali e di gruppo.

**Le vittime:** la figura della vittima non assume un ruolo primario nel nostro sistema giuridico ed è quasi assente in quello dell'esecuzione della pena.

Entra solo in parte nel **processo** (come parte civile ove costituita) in un contesto in cui si discute la responsabilità che se accertata porta ad una **condanna penale** e **all'obbligo di risarcimento** del danno arrecato. E' la fase in cui l'imputato deve difendere la sua posizione, spesso non ha piena coscienza di ciò che ha fatto (o quanto meno del suo disvalore giuridico) perché si rende conto delle conseguenze della sua responsabilità più che di quelle di ciò che ha commesso.

Le vittime sono di fatto figure assenti anche nel **contesto penitenziario**: l'ordinamento prevede che gli operatori svolgano con il detenuto un lavoro finalizzato alla rimozione delle condizioni per il suo reinserimento sociale, per venire incontro ai suoi bisogni ed alle sue carenze individuali ed in questo la vittima non entra necessariamente. Nessun rapporto ha l'operatore con la vittima che è per certi versi "scomoda" anche per lui: perché se ci si mette sul piano del dolore e del danno arrecato è difficile per l'uomo mantenere obiettività ed imparzialità, non cadere nell'errore del giudizio quando devi lavorare con una persona perché prenda consapevolezza di ciò che ha fatto e per farlo devi stabilire una relazione di fiducia, condizione essenziale per un percorso di riflessione e cambiamento.. Se la relazione con il condannato partisse dalla vittima probabilmente si alzerebbe da subito in muro.

**La vittima arriva dopo**, in una fase finale, spesso quando sono in gioco benefici di ampia portata, come la liberazione condizionale: Non un normale beneficio, alternativo alla detenzione, come parte di un

percorso non ancora terminato, ma una certificazione di **sicuro ravvedimento** che consente di sospendere la pena in modo condizionato alla non commissione di reati nei 5 anni successivi.

Anche quando vengono attivati percorsi formali di mediazione penale la vittima non entra nel percorso interno e degli operatori: attivato dagli stessi o su richiesta dell'interessato, il mediatore è figura terza, che effettua un lavoro complesso con l'autore del reato e ne attesta al magistrato la qualità e la genuinità: Lo stesso magistrato non deve sapere cosa è successo durante il percorso, se non in estrema sintesi e come risultato finale di un processo che rimane in capo al mediatore che è figura terza rispetto a tutti.

Mediazione penale e giustizia riparativa spesso entrano in gioco in ottica di alternativa al carcere. Nel codice della strada sono previsti lavori socialmente utili e progetti di pubblica utilità che consentono al responsabile di un reato, ripagando in modo simbolico il danno creato alla società, di evitare il carcere.

La mediazione penale spesso è condizione, non scritta, per la concessione della liberazione condizionale di persone che sono rese autori di gravissimi reati. In un modo o nell'altro è in gioco la libertà della persona che ha commesso un reato. La "riparazione" è strettamente legata al "beneficio" o corre il rischio di esserla.

**Sicomoro in carcere è stata una cosa completamente diversa.** Un incontro tra autori di reato e vittime su un piano che nulla aveva a che fare con possibili benefici ma solo con l'Uomo nella sua accezione più pura. L'uomo che ha arrecato dolore e che spesso non si accorge di provarne anche lui si incontra con l'uomo che dolore ha subito e che spesso tale dolore accompagna con sentimenti di rabbia, odio, paura e che quei sentimenti trasmette nella sua vita di tutti i giorni, con se stesso e con tutte le persone che incontra. E se è così, qualcosa non funziona, tutto il sistema non funziona. Perché la condanna non restituisce e non libera dal dolore, e chi la subisce vivrà sempre la paura che aumenterà più passa il tempo della sua lontananza dal mondo reale e la sua detenzione.

Un incontro tra uomini, in grado di restituire l'uomo all'uomo, umanizzando la pena di chi ha commesso gravi reati e di chi li ha subiti, e anche di chi vicino all'autore del reato, ha subito la sua pena fatta di vergogna, privazione degli affetti, caduta dei punti di riferimento, fallimenti di aspettative.

in carcere l'autore di reato continua ad indossare la sua maschera, a rivestire un ruolo che gli consente di sopravvivere alla coscienza del fallimento, di una scelta, di una vita fatta spesso di scelte sbagliate.

L'incontro con le vittime pone l'uomo di fronte a se stesso: l'autore di reato e le vittime, la rabbia e l'odio che spesso accompagnano chi ha subito contro l'arroganza di chi nega di aver fatto del male. Ci si sposta dal piano del "fatto" al piano degli effetti, delle conseguenze per gli altri e per te, fa nascere il bisogno di far pace prima che con gli altri innanzi tutto con se stessi.

Una miscela esplosiva che può alzare un muro insormontabile o abatterlo per sempre.

Quando Marcella Reni, che non conoscevamo, ci ha proposto di fare il progetto, il primo in assoluto in Italia e ha cercato di spiegare il significato e la sua forza, noi operatori abbiamo "visto" delle persone, dei volti, abbiamo individuato dei percorsi ed abbiamo pensato che dentro il carcere ci fossero uomini pronti ad affrontare il dolore proprio e degli altri.

Volto di persone che avevano seminato morte, legati alla criminalità organizzata, schiavi di un sistema più forte dell'uomo singolo in grado di condizionare ed assorbire vite, risorse, di dare valori completamente diversi da quelli dello Stato, appartenenti a quel mondo che lo Stato spesso mette in crisi e mentre quei volti e quelle storie si materializzavano tra gli operatori che ascoltavano Marcella si prospettava chiaro e

forte il rischio fortissimo di quella scelta. Nel mondo della mafia ammettere la responsabilità è un atto di coraggio, di forza, che ha conseguenze che vanno ben oltre il singolo, che toccano la persona ed i suoi affetti esattamente come quelle che avevano a suo tempo determinato le scelte sbagliate che quella persona avevano portato in carcere. Togliere una maschera, abbattere una corazza di forza ed arroganza, può mettere l'uomo di fronte alla sua fragilità, senza la garanzia di un contesto esterno in grado di supportarlo.

Abbiamo riunito 50 persone, appositamente scelte tra 400, consapevoli che di quelle solo una decina avrebbero potuto accettare la proposta. Abbiamo guardato attentamente volti ed espressioni di chi ascoltava, letto negli occhi di alcuni la paura e la gioia di una "scelta". E abbiamo "scelto", tra i 50, dieci persone, che abbiamo convocato successivamente ed a cui abbiamo detto che credevamo in loro e nella forza di un'esperienza che sarebbe stata unica. Paura e sgomento sono aumentate ma nessuno ha detto no. Il percorso è iniziato con un muro.. un lungo tavolo che difendeva i detenuti e le vittime ( schierati gli uni da una parte e gli altri dall'altra) in un clima surreale prima che il ghiaccio si sciogliesse, le persone iniziassero a conoscersi, raccontarsi, riconoscersi.

Negli otto incontri che si sono succeduti con cadenza settimanale e puntualità all'inizio quasi angosciante poi sempre più liberatoria, abbiamo visto persone abbassare gli sguardi, allontanarsi e nascondersi dietro una tavola od una sedia, abbiamo sentito persone piangere, raccontare cose mai dette, abbiamo visto sciogliersi le rigidità delle vittime che piano piano aprivano uno spiraglio nel proprio dolore si aprivano al confronto ed al dialogo, abbiamo visto avvicinarsi gli uni agli altri con modalità che evidenziavano chiaramente la difficoltà di quel gesto rispetto alla propria storia ed al rispetto dell'altro, abbiamo visto nascere forme di solidarietà e di amicizia tra detenuti, vittime e tra gli uni e gli altri; abbiamo visto persone vacillare, chiedere di abbandonare, abbiamo temuto che qualcuno potesse fare qualche schiocchezza (mettendo in discussione la stessa possibilità di continuare a vivere), ci siamo confrontati, raccontati, abbiamo supportato le persone e le abbiamo accompagnate, le abbiamo viste rifiorire e rinascere, abbiamo riconosciuto i risultati di cui abbiamo fatto fare testimonianza pubblica, abbiamo gestito con loro le conseguenze di quelle scelte forti.

Abbiamo visto ospiti e vittime piangere ed emozionarsi con i detenuti, condividere con loro gli effetti del cambiamento anche sulle loro vite, diventare amici. Abbiamo fatto i conti con la nostra sofferenza innanzi a tutto questo, condiviso le nostre emozioni, viste le persone in modo diverso abbassando anche noi alcune difese e, fermi restando i ruoli, aprendo sempre più a percorsi di fiducia e riconoscimento che ad oggi, a distanza di 4 anni dalla prima esperienza, non hanno consentito di mettere in discussione la bontà del lavoro fatto tutti insieme.

E abbiamo deciso di rifarlo, dopo un po' di tempo, dopo aver metabolizzato tutti quello che era successo ed aver realizzato che quegli effetti potevano essere gestiti, e siamo partiti con il secondo progetto, in cui abbiamo pensato di inserire tra i nuovi scelti anche alcune persone meno pronte per vedere se l'effetto era lo stesso.

"Quasi" lo stesso, abbiamo visto che mediazione e riparazione funzionano bene quando c'è un percorso e le persone sono pronte, anche senza rendersene conto. L'incontro sul dolore è possibile solo quando le persone hanno sofferto profondamente e sono in grado di riconoscere il dolore proprio ed altrui. e E abbiamo trovato uno strumento nuovo su piani che prima ritenevamo quasi invalicabili.

Oggi per alcuni di loro si stanno aprendo strade nuove. Qualcuno forse uscirà dal carcere anche solo per pochi momenti, perché ha raggiunto quella consapevolezza che gli consente di resistere alle tentazioni, di

vedere il mondo e la vita in modo diverso, di difendere con forza le scelte e le fortune che la vita, anche in carcere gli ha riservato. Qualcuno a breve uscirà definitivamente.

Alcuni di loro, tra quelli del primo e del secondo progetto, oggi producono particole in modo artigianale. Hanno scritto al Santo Padre chiedendogli di portare nelle sue mani benedette le ostie prodotte con le loro mani una volta sporche di sangue. Sono diventati amici, credono profondamente in Dio, hanno imparato ad apprezzare la vita e sono pronti a testimoniare, ogni momento, il miracolo che si è realizzato nelle loro vite.

Non siamo in grado di sapere cosa farà l'uomo nel prosieguo della sua vita, nessuno di noi ha la sfera di cristallo. Ma come istituzione penitenziaria abbiamo utilizzato tutti gli strumenti che avevamo a disposizione per dare alle persone che hanno voluto fino in fondo, la possibilità di rinascere a nuova vita, fare tesoro degli errori, combattere perché altri, a partire dai figli, non facciano i loro stessi errori. Abbiamo imparato che più le situazioni individuali sono complesse e più complesso è l'intervento ed il lavoro con le persone, maggiori sono le possibilità di riuscire, anche con strumenti alternativi ed innovativi.

Abbiamo imparato che il rapporto con le vittime, che noi tradizionalmente trascuriamo, contribuisce a restituire dignità all'uomo, libero ed a quello recluso, contribuisce ad abbassare la rabbia, a restituire fiducia nell'istituzione penitenziaria da parte della persona detenuta così come di quella apparentemente libera, che ha bisogno di liberarsi dalle sbarre che spesso le circostanze della vita innalzano nella sua mente.

Abbiamo imparato che il superamento della rabbia e la fiducia nei confronti dell'istituzione diventano uno dei principali strumenti per una corretta gestione delle complesse dinamiche proprie di un istituto penitenziario, contribuiscono a rendere meno conflittuali i rapporti ed aumentare il livello di riconoscimento e fiducia tra operatori e persone detenute.

Abbiamo imparato che il confronto dell'uomo con se stesso e con altro uomo nel dolore è più forte della libertà e genera un rispetto che non può essere brattato in alcun modo con la libertà.

Da direttore sono estremamente contento ed orgoglioso di aver potuto provare questa esperienza e di poterla testimoniare. Perché la forza delle testimonianze di queste persone ha cambiato molte più vite, in carcere e fuori, di quanto fatto in tanti anni con attività tradizionali.

Ringrazio fortemente le persone che hanno avuto il coraggio di varcare quel cancello e mettere in discussione la vita propria e degli altri. E che hanno contribuito al miracolo della "restituzione".

La loro forza è stata una lezione di vita, di civiltà, di amore, di legalità che ah consentito ad ognuno di noi istituzione, operatori, autori di reato, di crescere ed imparare.